

## CAPITOLO XXIX

### *L'Isola rossa*

Quasi segno di confine tra il mare e la terra, poco discosto dalla Sardegna e proprio di rincontro a Castel Sardo<sup>529</sup>, dove si ripiega in larga curva quel vasto seno roccioso, che fronteggia la Corsica, sorge un promontorio granitico appellato l'Isola Rossa<sup>530</sup>, che le onde marine, flagellando senza posa, avvolgono da ogni parte spumeggianti.

Anticamente la si diceva l'Isola Ninfea, ma l'origine d'un tal nome, smarrita nel buio dei tempi, sarebbe inutile indagare<sup>531</sup>. Quello scoglio, brullo di vegetazione, perpetuo trastullo delle tempeste, è inospitale. Qualche rada famiglia di pescatori cerca ricovero nell'ora del pericolo nelle sue piccole cale, come fanno fede le povere capanne, che vi sorgono nei punti più riparati. Sembra, guardando dall'alto, un enorme masso scaraventato per virtù d'oragano dall'alto delle giogaie del Monte Spina<sup>532</sup>, la cui altissima vetta torreggia tra le minori ondulazioni di quella massa granitica, che digrada sino al mare.

Costeggiando il lido e scendendo verso la parte occidentale, si rinvengono le foci del Coghinas<sup>533</sup>. Più sopra all'isola Rossa è la bajetta di Vignola, e, avanzando sempre a dritta, il porto Longone e il piccolo arcipelago d'isolotti, che accrescono pericolo alla difficile traversata delle Bocche di Bonifacio<sup>534</sup>.

<sup>529</sup> Borgo medievale situato nel Golfo dell'Asinara nel nord-ovest della Sardegna.

<sup>530</sup> Isola Rossa sorge su un piccolo promontorio che si allunga in direzione nord-ovest dalla costa settentrionale della Sardegna tra Costa Paradiso e Castelsardo. Cfr. SCRS § LXXI: «Nello stretto fra la Sardegna e la Corsica vi è un'isoletta che si chiama Isola Rossa, che dista dal capo di Gallura un tiro di schioppo e si può guardare a piedi. È spopolata e piena di scogli e di macchia e di solito è frequentata da Mori e da Corsari. Approdarono e sbarcarono in quell'isola e all'istante Don Jayme Alivesi fece partire la feluca».

<sup>531</sup> Cfr. *Biblioteca Sarda*, fasc. 7, aprile 1839, p. 242.

<sup>532</sup> Si tratta del Bruncu Spina, nel massiccio del Gennargentu.

<sup>533</sup> Il più importante fiume della provincia di Sassari, nasce nell'alto piano di Buddusò e sfocia nel Golfo dell'Asinara.

<sup>534</sup> Stretto di mare che separa la Sardegna dalla Corsica, caratterizzato da

Il mattino del 26 maggio 1671 era già alto, quando una barca, che partì a tutta vela dalla Corsica, approdò nella baja di Vignola. E non era ancora per bene tirata in secco, che un uomo, come impaziente di indugi, saltò da quella sulla sabbia della riva deserta. Girò intorno uno sguardo indagatore incamminandosi verso certo promontorio, da cui poteva scuoprire più largo tratto di paese. Non rimase lungo tempo aspettando, ché, indi a poco, fu raggiunto da un altro, che alle vesti dava a divedere essere montanaro, sebbene e il volto e la favella tradissero uno stato più comodo e un'educazione più colta.

– Sei pronto, dunque, Gavino? – chiese quegli che era sbarcato.

– Da un pezzo, Giacomo.

– Quanti uomini conduci teco?

– Saranno una cinquantina.

– Per la bisogna sono anco troppi; ma non importa. Trenta rimarranno sul lido in vedetta, e con venti ce ne sarà d'avanzo per fare il colpo.

– Sopra ciò non v'è nulla da ridire, Giacomo, e tutto va a filo di sinopia. Ma converrà, avanti di mettersi allo sbaraglio, d'intenderci meglio intorno alle condizioni.

– Dubiti che il Duca non sappia remunerarti a seconda dei tuoi meriti?

– Non si tratta qui di dubbi. Comprendo che il Duca è troppo gran signore per venir meno ad una promessa. Ma, in queste faccende, bisogna vederci chiaro. Chi mi assicura che, a cose compiute, i fatti non rispondano?

– Tu diffidi d'un uomo al quale dovresti sentirti legato da maggiore riconoscenza.

– Puoi giurare su questa croce – e levò dal petto una crocetta d'ottone – che terrà patto?

– Non ti basta la mia parola di gentiluomo, Gavino? Ad ogni modo, se lo vuoi, lo giuro.

Quegli fece una smorfia e stette un po' a pensare. E quando gli parve avere tra sé dibattuto il prò ed il contra, rialzò la testa, e

forti correnti e scogli che ne rendono pericolosa la navigazione.

- Sia pure – rispose – me ne contento.
- Finalmente! Guastarci in questo punto e per un nonnulla, non era dicevole.
- Ci ho pensato. Dunque, il luogo del ritrovo?
- All'isola Rossa. Partirai di qui, conducendo teco una ventina dei più risoluti, e ve ne starete pronti in due barche, a breve distanza dall'isola, ad ogni mio cenno.
- È convenuto. Ma il Marchese e gli altri tre gentiluomini partirono già di Corsica?
- A quest'ora lo credo bene.
- Giungeranno dunque all'isola senza di te.
- Vado a raggiungerli in mare.
- Fa presto e pulito, perché al monte Spina ho notato qualcosa, che mi fece ombra.
- Che mai?
- Il passaggio d'una banda, e mi parve quella del Rizzo.
- Giungeranno troppo tardi; ma, ad ogni modo, facesti bene ad avvertirmene, perché così potrò precipitare li indugi.

E si separarono, se non contenti, convinti che l'uno era all'altro necessario. Don Giacomo Alivesi ché era ben desso, riguadagnato il lido, risalì sulla stessa barca, e, in breve, sciolta la vela, navigò verso la Corsica. L'altro, che era Gavino Delitala, fu sollecito d'attenersi ai consigli del suo compagno e, ripartita la sua brigata, con due legnetti dal porto di Vignola, costeggiando la riviera, si recò all'isola Rossa.

Passavano le ore, venne la sera. Una pleiade di candide nuvolette, cullate dalla brezza vespertina, ondulava morbida e leggera, come fiocco di neve, sull'azzurro del firmamento. La luce rossiccia degli ultimi raggi del sole volto al tramonto, le investiva tingendole di sanguigno. E tutto, in quell'ora, era tinto in rosso; il ruscello che scorrea lamentevole fra' canneti, le vette dei monti, il piano delle onde, la vallata, la selva. Quell'aria così accesa rendeva immagine d'un vasto incendio, che, come il fuoco Greco<sup>535</sup>, non spegnevano nemmeno le acque del mare.

<sup>535</sup> «Materia incendiaria, che nell'acqua non si spegne, e fu già usata nelle

Da lontano s'udiva il monotono frangersi del fiotto contro la scogliera, irta di punte taglienti. Il canale, che si frappone

*Tra le sarde e le corse onde sorelle*<sup>536</sup>

agitato sempre da correnti e spazzato dalle raffiche del rovaio<sup>537</sup>, era calmo. Un occhio acuto vi avrebbe scorto la prua nera d'una barchetta, che si avvicinava al lido sardo; e nel silenzio profondo, si sarebbe inteso il misurato tonfo dei remi, lugubre e uggioso come il suono prodotto dalle oscillazioni d'un pendolo.

Dall'alto del monte Spina, un montanaro guardava con inquietudine l'avvicinarsi di quella barchetta<sup>538</sup>. Mano mano che spariva lo spazio, e poterono discernersi le persone che vi stavano dentro, gli si aggrinzava la pelle del volto e un tremito gl'investiva ogni membro. Finalmente, dopo mezz'ora di navigazione, la barca approdò all'isola Rossa. Allora il montanaro si alzò, e, per un sentiero tracciato a ghirigori tramezzo alla boscaglia, discese rapidamente. Giunto a mezza costa, mettendosi due dita in bocca, mandò fuori un fischio acutissimo, al quale altri risposero a diverse distanze. Poco appresso una numerosa masnada circondava il montanaro. Si trovavano dentro un angusto valloncetto, cui l'alta giogaia contendeva la vista del mare.

– Amici, – egli parlò – domani, prima dell'alba, è mestieri ci troviamo all'isola Rossa. Il Marchese ritorna, e, col nostro aiuto, potrà conseguire quanto è nel suo e nel nostro desiderio.

– Noi anderemo dove piacerà a voi menarci, Don Lodovico, risposero i montanari – e se le palle dei nostri archibugi posso-

guerre di mare» (GB); «*Fuoco greco*. Mistura di fuoco che abbruciava anco sotto le acque» (TB).

<sup>536</sup> L'afflato lirico di questa descrizione di un cielo di sangue, premonizione degli eventi che seguiranno, si condensa nel verso tratto dalla Cantica III della *Bassivilliana* di Monti: «I turbini fur mossi e le procelle | Che del Varo sommersero l'antenne | Per le sarde e le corse onde sorelle | Ei sol tarpò del franco ardir le penne» (cfr. MONTI, *In morte di Ugo di Bassville*. *Cantica*, cit.).

<sup>537</sup> «*Rovaio*; vento settentrionale, tramontana» (GB).

<sup>538</sup> Il punto di vista si sposta dalla barca a chi l'osserva, con il consueto cambio di prospettiva mutuato dal Manzoni.

no far conoscenza con la pelle degli spagnuoli del Viceré, pensate se sarà festa!

– Non conosco qual sia adesso il nuovo disegno del Marchese, ma, se devo argomentarne da queste poche righe che mi scrisse, pare sia risoluto a fare quello, di cui altra volta ebbi a pregarlo.

– Vuol dire che l'esilio gli fu buon maestro.

– Ed io un verace profeta; credetelo, amici, non ne vo superbo.

– E perché mai?

– Che volete vi dica? Il cuore mi presagisce male. Troppo tempo si diede ai nostri nemici per prepararsi, e dubito del buon esito d'una spedizione circondata da così gran mistero. Nulla di meno non sarà mai detto che Lodovico Rizzo sia mancato all'appello e che disertasse l'amico nell'ora del pericolo.

La numerosa masnada del cavaliere di Tempio si divise allora in piccoli drappelli e s'incamminò alla volta dell'isola Rossa. La notte, intanto, aveva avvolto ogni cosa tra le tenebre, ciò che fu un ostacolo al pronto avanzarsi dei giovani galluresi. Non per tanto, come conoscitori di quei luoghi alpestri, superarono le difficoltà del malegevole cammino e, dopo un'ora, poterono sostare e prendere riposo riparati sotto li alberi della selva. L'isola Rossa non si scorgeva più tra quel buio pesto, ma non doveva essere lontana più d'una mezz'ora. Mentre i suoi compagni riposavano, il Rizzo, addossate le spalle alla roccia, andava meditando argutamente su quello strano viluppo d'inopinate vicende. Come se volesse penetrare il mistero della muta solitudine, che l'attornia, o rintracciare le ignote trame, che il destino annoda e strappa a nostra insaputa, riandava il passato, pieno per lui di dolorose ricordanze, e, di pensiero in pensiero, si smarriva come per entro le fantasticaggini d'un sogno. E come in un sogno, sensazioni si succedevano a sensazioni, fantasmi a fantasmi, strani, incoerenti, inesplicabili. Quanto tempo durasse in questo stato di dormiveglia egli stesso non seppe. Fu riscosso, d'improvviso, da un rumore cupo, che il fece rabbrivire. Tese le mani innanzi, quasi per correre in aiuto di qualcuno; e, senza pure avervi posto mente, sparò una terzetta che teneva nella

destra. Alla detonazione dell'arma, resa più cupa dall'ora e dal luogo, i suoi compagni sorsero chiedendo:

– Che fu?

– Corriamo, amici, corriamo – rispose il Rizzo – laggiù si compie qualcosa d'eseccando!

E in men che si dica, corsero tutti verso la spiaggia.

All'isola Rossa erano giunti il Marchese di Cea, l'Aymerich, il Cao, il Portoghese, il vecchio Lucifero e l'Alivesi, che il sole non era ancora tramontato. Si ricovrarono dentro una capannuccia e s'imbandiva, indi a poco, una cena frugale. Il Cea, o fosse stanchezza fisica, o fossero le emozioni provate lungo quel tragitto, era mesto e parlava poco. I suoi compagni, invece, si davano in braccio ad una gioia spensierata, quasi pregustassero i futuri trionfi, che speravano conseguire dalla tentata intrapresa.

– Dove sono i vostri seguaci, Don Giacomo? – chiese l'Aymerich all'Alivesi.

– Giungeranno a momenti, Don Silvestro – rispondeva l'Alivesi – e giudicherete da per voi con quanto ardore si sono dati alla buona causa.

– Vorrà essere una bella sorpresa pel San Germano, – osservò il Portoghese – che a quest'ora ci farà in Savoia o, quanto meno, assai lontani da lui. Scommetto che darebbe la metà della sua vita, se trovasse un mascalzone, che ci consegnasse in di lui mani. Oh la sarebbe una bella ventura per lui!

L'Alivesi trangugiò, d'un fiato, un bicchiere di vino, e così poté nascondere il volto livido, che tradiva, mista alla paura, una gioia infernale.

– Ma dove sono le nostre arme? – chiese il Cao.

– Sono là, non ve ne date pensiero per ora, ché, pur troppo, non sarà lontano il momento di farle cantare.

A lui di rimando il Portoghese:

– Veramente qui non abbiamo nulla a temere, né dubito esservi alcuno che voglia tradirci; ma i traditori ci attenderanno bene al varco per combatterci, come abbiano appreso la nostra venuta.

L'Alivesi, quantunque scaltrito e simulato si fosse, cadeva

soventi in certe distrazioni, alle quali, per vero, gli altri non badavano. A quella parola traditori giuntagli d'improvviso all'orecchio, si riscosse tutto e si guardò attorno impallidendo ancora più.

– Traditori! – esclamò – Dove sono i traditori qui? Credereste forse...

– Ma, che strano pensiero vi piglia? – l'interruppe il Portoghese – Noi chiamiamo traditori coloro che le sorti del paese non curano, per curvarsi innanzi al San Germano e accattarne il favore.

– Ah, sta bene così; – rispose ricomponendosi l'Alivesi – fra poco, spero, ci troveremo faccia a faccia con quell'uomo, e non sarò certo io quegli che dovrà impallidire primo.

– Né io quegli che dovrà arrossire. – aggiunse il Cao.

– Né io, come fanno tanti vili, o venduti, piegherò le ginocchia innanzi a lui, o gli chiederò la mercede di Giuda! – rincalzò il Portoghese.

L'Alivesi, cui ogni allusione feriva mortale, come quegli che la mala coscienza mordeva, arrossì a quelle parole. Ma, fortunato come tutti i ribaldi, nessuno se ne addò, ché tutti, in buona fede, lo credevano devoto alla loro causa. E credendo oramai giunto il momento di farla finita con quei discorsi, si trasse da parte e ritornò subito recando parecchie bottiglie, che teneva serbate con cura grandissima.

– Amici, – egli disse, spianando il volto al più grazioso sorriso – io v'invito a propinare alla fortuna della nostra intrapresa. Badate, è vino di Bonifacio, gagliardo e caro al palato, epperò di buon augurio.

– Sì sì, beviamo alla sconfitta del Duca! – vuotando il bicchiere disse il Portoghese.

– Alla confusione degli uomini senza cuore e all'infamia eterna dei traditori della patria. – disse a sua volta bevendo il Cao.

L'Alivesi sentì corrergli un brivido per le membra, ma fu il primo ad applaudire. – Io propino alla felicità di tutti i nostri fratelli e alla gloria del nostro caro paese – e l'Aymerich vuotò il bicchiere.

– Or via, Marchese, – parlò l’Alivesi volgendosi al Cea – non vorrete voi solo fare un brindisi di buon augurio?

– Grazie, io non bevo; – rispose il Cea – eppoi l’augurio d’un vecchio par mio non vi porterebbe fortuna.

– E perché mai, Marchese?

– La fortuna, come femmina leggera ed incostante, ama i giovani. A me poco avanza di vita perché abbia a temere i suoi dispetti, od ambirne i favori. Sul limitare della tomba l’uomo torna padrone di sé stesso, e può dire anco a chi l’opprime: non infamarti in opera abietta, io sgombro tosto, ché grave tormento puoi infliggermi, non lungo, e te ne verrà mala fama.

– Oh mal vi apponete, Marchese; la vostra vita sarà più lunga, che non crediate, perché voi ci dovete essere lume e consiglio; e il vostro trionfo sarà la più bella nostra ricompensa, – rispose tutto fervore l’Alivesi.

– V’ingannate. Mal si affida di trionfare, chi spera farlo coll’altrui consiglio; ed io, se ho ad essere ricompensa, non lo sarò a nessuno di voi, miei amici, ma a qualche sciagurato che potrebbe vendermi.

– Dubitate, voi? – chiese l’Alivesi.

– Non mai degli amici.

– Marchese, – interruppe l’Alivesi, che quelle parole ferivano troppo nel vivo – se lo credete, possiamo riposarci un tantino, avanti di rimetterci in viaggio. La notte è già alta, e vedo che i vostri parenti mal si reggono in gamba, oppressi dal sonno e dalla stanchezza.

Di fatto, cosa strana, l’Aymerich, il Cao, il Portuguese, mostravano di non poterne più; si sentivano il capo peso, non altrimenti se fosse impiombato. Si assettarono in un cantuccio e furono tosto vinti da un sonno profondo. Anco il Cea s’addormentò, ma, come quello di tutti i vecchi, il suo sonno era leggero ed intermittente. L’Alivesi comprese il momento propizio essere giunto; epperò uscì tosto fuori della capanna e cautamente scese sino al lido. Quivi rinvenne il Delitala coi suoi venti scherani, i quali, a un suo cenno, presero terra, e, impugnate le arme, s’avacciarono alla volta della capanna. Oramai, lasciate da banda tutte le precauzioni, andavano innanzi parlando alto e



mescolando bestemmie alle grasse sghignazzate, sicuri che nessuno sarebbe potuto sfuggire.

Quell'inatteso baccano ruppe il sonno al vecchio Marchese, che si alzò e accorse all'ingresso della capanna, per chiarirsi da che mai provenisse. Come un lampo, la verità percosse il suo intelletto, e gli svelò la nera trama di quello scellerato manigoldo, vedendo il contegno e udendo i propositi di quella infame masnada.

– Ah, uomo sleale! – proruppe allora indignato – Ben mi apponeva io, dunque, diffidando dei tuoi consigli e dubitando della tua fede, ché mi fu noto un tempo quanta perfidia albergasse il tuo cuore d'assassino!

– Impadronitevi di quel forsennato! – gridò l'Alivesi e, alle parole aggiungendo l'atto, pose le mani addosso al Marchese.

– Indietro, uomo infame e abietto! – svincolandosi questi rispose – Le tue mani contaminate non devono posarsi sopra un uomo d'onore!

Ma il Marchese non poté aggiungere altro, ché tre di quei manigoldi gli furono addosso, e, legatolo con funi, lo trascinarono fuori, non ostante che uno d'essi cadesse colpito da un colpo di stile, con cui il vecchio Lucifero, non potendo far di meglio, punì il primo che osò manomettere il suo padrone. Anche egli ebbe la stessa sorte, e fu condotto e buttato in fondo al battello. Al rumore di quell'improvviso parapiglia, l'Aymerich, il Cao, il Portoghese si riscossero. Non bene ancor desti e ignari di quel che accadeva intorno a loro, ma pur temendo qualche sorpresa, si precipitarono fuori. Menando furiosamente le spade, fecero rotolare sul suolo parecchi dei loro assalitori, i primi che si mossero a contrastare loro il passo.

L'Alivesi, fatto audace dal numero, e comprendendo di non poter condurre vivi i tre gentiluomini, dei quali conosceva il coraggio:

– Fate fuoco addosso a cotesti ribelli! – gridò con quanta voce aveva in petto.

– Traditore codardo! – fu la sola risposta dei tre cavalieri, che gli si avventarono addosso.

Non mutarono che pochi passi. Una scarica di archibugi a

bruciapelo compì la loro strage. Allora l'Alivesi, la bocca lorda di bava sanguigna, le mani tremanti, rattratte, da codardo diventato audace, si fece appresso a quei tre cadaveri, e con rabbia ferina trapassò loro il cuore col suo pugnale. Inutile sevizie! Poi spiccate le tre teste dai busti, le fece portare nelle barche, dove tutti risalirono. Diedero dentro a gran voga nei remi e, indi a brev'ora, riafferrarono il lido dell'Isola madre, alla quale preparavano uno spettacolo, che tutta aveva a contristarla<sup>539</sup>.

\* \* \* \*

L'alba spuntava appena in oriente, quando giunse Lodovico Rizzo coi suoi galluresi<sup>540</sup>.

Presagendo sventura, con pochi dei suoi traghettò il breve tratto di mare, che lo separava dall'isola Rossa. Trepidando si avanza. Tutto era quiete e silenzio. Procedette oltre col cuor gonfio, compreso di terrore; vide qualche traccia di sangue tra l'erbe, qualche brandello di veste; finalmente scorse la capanna e, là presso, qualcosa di informe giacere per terra. Gli passò una nube sugli occhi, gli si agghiacciò il sangue nelle vene. Non per tanto si fece animo, corse sollecito a quel sito, ove gli si offerse in tutta la sua terribile realtà la tragedia compiutasi poc'anzi. Tre cadaveri acefali giacevano nuotanti in un lago di sangue.

– Infamia! – proruppe il Rizzo – Ah, misera la terra, che produce siffatti mostri!

Indi rivolto ai suoi, soggiunse:

– Amici, il tradimento ha deluso le nostre speranze. Lo vedete, le mani dei fratelli si sono contaminate nel sangue fraterno. Oramai tutto è perduto. Ma l'opera infame non rimanga al-

<sup>539</sup> La terribile scena della strage dell'Isola Rossa è basata sulla cronaca dell'Aleo (cfr. SCRS § LXXII) e vi emergono tutti gli elementi truculenti del romanzo gotico e scottiano.

<sup>540</sup> «C'era su quelle montagne una squadra di banditi Galluresi, i quali, quando seppero dell'accaduto, accorsero all'Isola Rossa per soccorrere il Marchese e liberarlo. Ma giunsero tardi e trovarono soltanto le tracce della mattanza» (SCRS § LXXII).

meno impunita. Giurate che il traditore, chiunque egli sia, sarà perseguito finché ci resta un filo di vita.

– Lo giuriamo.

– Adesso null'altro ci rimane, che di metterci sulle tracce dei fuggitivi. Se ci vien fatto raggiungerli avanti che abbiano varcato i monti dell'Anglona<sup>541</sup>, chi sa? Forse tutto non è perduto.

– Ma il corpo del Marchese non era tra quei cadaveri.

– Oh sapevano bene quel che si facevano gli scellerati! Il Marchese ha a essere il premio del loro tradimento. Povero vecchio, qual mai ignominia! Ah fui, pur troppo, verace profeta di sventura quel giorno, che gli dissi, allora, o non più mai, doversi tentare la sorte d'un rivolgimento... Ma queste non sono altro che parole, fors'anco scempie<sup>542</sup>. Orsù, il tempo stringe... partiamo.

Traghetarono un'altra volta il braccio di mare, che li divideva dall'isola madre, e, ricongiuntisi coi compagni, che lasciarono nella riva, partirono incontanti<sup>543</sup>. Cammin facendo s'avvennero ad abbattere in parecchie brigate di pastori, dai quali appresero come, qualche ora avanti, uno stuolo d'armati, che conducevano due vecchi prigionieri, fecero sosta in quei dintorni. Avere inteso esserne a capo un cavaliere Alivesi ed un Delitala, e andare in tutta ressa a Sassari, dove erano attesi.

– Alivesi! – ebbe ad esclamare il Rizzo – Intendeste voi bene il nome d'Alivesi?

– Certamente; e gli ubbidivano come a persona di gran conto.

– Or tutto è palese! – dandosi della palma aperta in su la fronte, esclamò il Rizzo – L'Alivesi non è altri che il Commessario del San Germano, e a lui, mastro di frodi altrettanto quanto codardo, si deve l'infernale trama ordita per perdere il Marche-

<sup>541</sup> Regione storica della Sardegna settentrionale che si affaccia sul Golfo dell'Asinara.

<sup>542</sup> «Scempiato; Sciocco; Scimunito» (GB).

<sup>543</sup> «Avv. Tosto, Subito» (TB).

se. In cammino, in cammino, amici, oramai bisogna tentare l'ultimo cimento.

Comeché stanchi del lungo viaggio, uomini e cavalli si rimisero in via. Il Rizzo ebbe a raccogliere altre notizie, ma tutte lo confermavano in questo che, per quanto volesse affrettarsi, non potrebbe raggiungere il Commessario, che di troppo lo precedeva. Di ciò si convinse maggiormente a misura che andava oltre. Visto tornare inutile ogni conato, s'appigliò ad un partito estremo, il quale, lui solo compromettendo, risparmiasse i suoi compagni.

– Amici, – disse loro – noi non possiamo salvare il Marchese. Questa dolorosa certezza mi costringe ad una risoluzione, che mi è imposta da un sacro dovere. Voi siete liberi di ritornare ai vostri monti.

– E voi?

– Di me non vi diate alcun pensiero.

– No, non possiamo lasciarvi così; i pericoli, che voi correrete, devono essere comuni anco a noi.

– Vi ringrazio del vostro affetto, e non vi dimenticherò mai; ma quel che mi propongo compiere da solo, con voi non lo potrei. Ve ne prego, ritornate ai vostri monti, e se mai l'occasione propizia si presenta, non dubitate che io possa dimenticarvi.

– Almeno sia dato seguirvi a qualcuno di noi.

– E sia. Mi bastano quattro, e ne rimetto alla sorte la scelta.

Giannettino ed altri tre furono favoriti dalla fortuna. Nessuno se ne dolse. Pieni d'affettuose cure furono gli ultimi momenti, che passarono insieme; e quando venne l'ora di separarsi, le lagrime del più sincero cordoglio solcarono quelle guancie, che non impallidirono mai in faccia al pericolo.

Così Lodovico Rizzo e i quattro della sua masnada s'avviarono a Sassari, ove dovevano assistere a uno di quei lugubri spettacoli, che, visti, non si dimenticano mai, e la cui ricordanza temprava d'amaro ogni gioia della vita.